



Un viaggio dentro le tante facce del precariato

*Marco Barbieri**

Il libro di Marta Fana è un affresco potente del lavoro, e soprattutto del lavoro dei giovani che sono dentro un processo che l'autrice analizza in una serie di risvolti, con una capacità di farsi capire invidiabile.

È pur vero che il libro non tocca tutti i temi possibili: ma se l'avesse fatto, di questi tempi, avrebbe dovuto scrivere un'enciclopedia. Per esempio non ha toccato il tema del caporalato in agricoltura, così rilevante per gli occhi dei pugliesi, e sul quale a due anni dalla legge n. 199/2016 forse un bilancio critico bisognerebbe cominciare a trarlo.

In effetti sono tanti i capitoli da scrivere per ricostruire il processo che stiamo vivendo e in particolare, ripeto, che stanno vivendo le nuove generazioni, spesso trascurate dalle istituzioni, dalla politica e anche dalle organizzazioni sindacali: il grande processo di degrado e di svalutazione del lavoro che è stato il cuore della ristrutturazione dei rapporti tra le classi, oltre che tra le aree geografiche del mondo.

A questa ricostruzione critica il libro di Marta Fana fornisce un contributo importante sotto diversi profili.

Innanzitutto sotto il profilo metodologico: torna l'esigenza dell'inchiesta, di un viaggio dentro le situazioni concrete, che sono molte e variegate, ed è un viaggio all'inferno, come ci dice l'autrice, perché, lo sottolinea lei stessa dalla prima pagina, di precariato si muore, anche e non solo per suicidio come ricorda ancora Marta Fana, ma per la capacità del lavoro precario di distruggere il senso di autorealizzazione di sé che pure esiste non solo nei lavori più creativi ma anche in tutti quelli di relazione, sempre più diffusi e rilevanti nella qualità della vita delle persone. Ma anche per l'insicurezza sul lavoro, dovuta alla difficoltà di fare esperienza per lavori che si cambiano frequentemente, e soprattutto

* Docente di Diritto del Lavoro presso l'Università degli Studi di Foggia.

per la maledetta fretta, a ritmi che sono imposti sia dal comando padronale sia, spesso, dalle stesse vittime, o per l'esiguità del compenso o ancora più spesso per la speranza di essere confermati o meno alla scadenza contrattuale.

E che vi sia un effetto egemonico che, disgregando la comunità – Fana dice «il corpo sociale» – degli sfruttati, li rende non solo passivi, ma interni all'ideologia che li asservisce, è fatto ben presente già nelle premesse dell'autrice. La retorica individualistica, infatti, copre molto bene una realtà prosaicamente fatta di lavori insicuri, malpagati, o spesso addirittura svolti gratuitamente. E giustamente Fana riconduce in questo ambito anche apparenti non-lavori, anch'essi però generosamente promossi da politiche pubbliche di destra quale che sia stato il colore politico dichiarato da chi se ne faceva banditore: dall'alternanza scuola-lavoro all'infautista Garanzia Giovani.

Tuttavia, in un campo così esteso, l'autrice dichiara in premessa di aver selezionato solo alcune situazioni (logistica, grande distribuzione, servizi pubblici), e alcune forme contrattuali (voucher, lavoro intermittente, lavoro gratuito), che ritiene siano gli esempi più significativi delle trasformazioni del capitalismo, nelle quali «la frammentazione del lavoro segue la frammentazione del processo produttivo» (p. XVI): e qui si sarebbe potuto utilmente aggiungere, a mio avviso, il caporalato in agricoltura come forma modernissima di massimizzazione dell'estrazione del valore, ai danni non solo del lavoro ma degli stessi produttori agricoli, con la creazione di un intero ceto di intermediari parassitari. Ma l'autrice non ha ritenuto di spingersi a questo esame, e ciò è certamente un peccato, perché avrebbe completato e rafforzato la tesi di fondo di Marta Fana secondo cui la frammentazione del processo produttivo e la frammentazione del lavoro, con la conseguente caduta della solidarietà e persino della capacità di leggere in termini di classe i conflitti che pure percorrono anche l'universo del lavoro precario, sono innanzitutto un processo politico, e io direi conseguenze non dell'arretratezza, come talvolta si pensa anche in ambienti sindacali, ma della forma contemporanea di un capitalismo che ha rotto l'ambiguo patto che lo ha legato per qualche decennio, e sotto l'incalzare del conflitto di classe, alla democrazia e alla civiltà del lavoro, anche per il permanere sullo sfondo di una alternativa, per quanto mitologica e illusoria.

A questa tesi di fondo debbo qui tributare piena adesione.

Nel percorso argomentativo con il quale l'autrice ha illustrato questa tesi, si principia dall'affermazione che la rappresentazione del lavoro sia scomparsa dall'immaginario, sostituita dalla creazione di un nemico, volta a volta mutevole, che è stato sia il lavoro «garantito», quello che aveva «troppe tutele», sia, più recentemente, l'immigrato, che farebbe calare i salari dei lavoratori e delle lavoratrici italiani.

Orbene, si può discutere quanto sia vera l'affermazione della sparizione della rappresentazione del lavoro dalla cultura: potrei citare nell'ultimo decennio almeno un paio di film sul lavoro nei call center, da *Tutta la vita davanti* a *Fuga dal call center*, oppure, e lo rileva puntualmente Fana, il lavoro precario, talvolta nero, spesso povero, riguarda anche le fasce più qualificate della forza-lavoro; un altro esempio può essere rappresentato da *Smetto quando voglio*, feroce satira dell'incapacità del capitalismo contemporaneo di sviluppare le forze produttive utilizzando le capacità pur accumulate nell'esercito industriale di riserva dei disoccupati; o, ancora, dall'analisi della difficoltà della solidarietà contenuta in *7 minuti* o, se guardiamo al panorama internazionale, da *Due giorni, una notte* o *Le nevi del Kilimangiaro*, o, infine, alla terribile rappresentazione del carattere criminale, ma anche paradossale nella sua assurdità, della condizionalità nel funzionamento dei servizi per l'impiego contenuta nel grandissimo *Io, Daniel Blake*. E anche in letteratura non mancano certo gli esempi, tra i quali mi è caro citare lo straordinario *Uomini e caporali* del compianto Alessandro Leogrande.

E tuttavia, complessivamente, non si può dar torto all'autrice: l'immaginario dominante non è questo, i media più diffusi riproducono costantemente l'immaginario individualistico neoliberale, negando dignità e senso all'organizzazione collettiva e al conflitto, e in genere a tutto ciò che non sia successo personale e denaro, onde la frammentazione del lavoro determina, direi, una vera e propria deriva antropologica (l'autrice a pagina 14 dice «quasi», in un momento di moderatismo) di cui abbiamo purtroppo in Italia molti sintomi, soprattutto nel dilagare di irrazionalismo, disprezzo per la cultura e razzismo.

Ancora, ha ragione Fana a ritenere che il lavoro povero manifesti una forma di proletarizzazione delle classi lavoratrici che coinvolge ampi strati di lavoratrici e lavoratori autonomi o pseudoautonomi: lei cita i

fattorini delle piattaforme digitali, i giovani avvocati, i giornalisti precari, freelance o no (p. 8), ma se ne potrebbero aggiungere molti altri.

Già questo passaggio solleva densi interrogativi: per il sindacato, cosa fare rispetto a soggetti che stanno per così dire all'esterno del perimetro tradizionale delle proprie organizzazioni, a parte l'attività di Nidil e delle parallele organizzazioni delle altre confederazioni. E per i giuristi, ma ancora per lo stesso sindacato, contro ogni opposta raffigurazione volta a dequotare questo profilo, la centralità del profilo qualificatorio dei rapporti di lavoro come indispensabile presidio di diritti, nessuno dei quali – neppure quelli di fonte contrattuale collettiva – ne può prescindere.

Impietosa è l'analisi di Fana nel mettere a confronto gli interventi legislativi dell'ultimo quindicennio (sui contratti a termine, sul lavoro intermittente, sui voucher), le dichiarazioni di esponenti di diversi governi, ma solo per il colore dichiarato e non per il disprezzo verso il lavoro, e alcune storie esemplari degli effetti inumani che quegli interventi legislativi hanno prodotto nel mercato del lavoro.

Un intero capitolo del volume (pp. 31-42) è dedicato al lavoro «digitale» dei fattorini sconosciuti come lavoratori e pagati a cottimo, analizzato – condivisibilmente – come una nuova forma di taylorismo: solo che, aggiungerei, nella fabbrica taylorizzata, alla catena di montaggio, il cottimo nel codice civile del 1942 (sotto il fascismo!) prevedeva sia una fase di esperimento sia l'immutabilità se non in conseguenza di mutamenti organizzativi e poteva persino essere una forma di difesa dell'equilibrio sinallagmatico del contratto di lavoro, impedendo che il datore di lavoro potesse intensificare illimitatamente i ritmi produttivi senza aumentare parallelamente la retribuzione.

Oggi, invece, il cottimo è il sistema tramite il quale le piattaforme costringono i fattorini o gli autisti all'autosfruttamento, attraverso l'illimitato incremento dei ritmi allo scopo di integrare il magrissimo reddito tratto da questo genere di lavoro.

Siamo dunque, nella puntuale descrizione che Fana compie dei modelli organizzativi del lavoro, al servizio delle piattaforme e a una modalità di sfruttamento illimitato, che non ha precedenti, ben sintetizzata dall'autrice nell'idea diffusa dai datori di lavoro che il prezzo lo farebbe il consumatore, e dunque non ci sia niente da contrattare; e solo osservatori faziosi e ignoranti, di cui il volume cita qualche esempio, possono ritenere

che il riconoscimento della subordinazione che esiste nella realtà e la conseguente disciplina attraverso i contratti collettivi impedirebbero ai lavoratori coinvolti di rifiutare le prestazioni richieste dall'*app* installata sul telefonino.

D'altra parte, di fronte al carattere internazionalmente diffuso di queste forme di lavoro, Fana segnala che dovunque nel mondo – e nell'anno passato dalla pubblicazione del libro si è arricchito ben oltre le pronunce ricordate dall'autrice il catalogo delle sentenze di giudici pro o contro il riconoscimento del carattere subordinato di questi lavori che riguardano decine e talvolta centinaia di migliaia di persone in ciascun paese – sta emergendo la richiesta dei lavoratori e delle lavoratrici di tutela sia con l'organizzazione, pur così difficile laddove il lavoro, anziché concentrato come nella fabbrica fordista, è disperso in mille monadi senza neppure un luogo fisico comune di incontro, sia addirittura con gli scioperi sia, come si diceva, con una crescente conflittualità in sede giurisdizionale.

Dobbiamo tuttavia rilevare che gli sforzi di organizzazione avvengono, per la grande maggioranza dei casi al di fuori dei sindacati tradizionali, anche laddove si sforzano di darsi addirittura – evento da salutare molto positivamente se riuscirà a realizzarsi – un coordinamento internazionale che riflette il carattere multinazionale delle piattaforme, e che impedirebbe il solito giochino padronale di minacciare la chiusura delle attività in un singolo paese.

Ovviamente non era compito, né credo intenzione, dell'autrice formulare i punti centrali di una possibile piattaforma sindacale per questi lavori, ma la precisione con cui vengono descritte le modalità organizzative del rapporto tra datori di lavoro e lavoratori induce immediatamente – e spero induca anche chi nel sindacato se ne occupa – a individuare come centrale la questione del tempo nel quale il lavoratore è a disposizione del datore di lavoro con l'*app* accesa ma non riceve prestazioni da effettuare: tempo che è funzionale sia a una abnorme dilatazione quantitativa delle persone impegnate rispetto all'effettivo lavoro da svolgere sia alla selezione dei lavoratori cui affidare il lavoro in base ai *rating* reputazionali (meccanismo, a riflettere bene, non diverso dal reclutamento dei braccianti da parte dei caporali nelle piazze pugliesi del Novecento) sia per conseguenza a moderare la disponibilità al conflitto di questo segmento della classe lavoratrice. E proprio il meditare attentamente su que-

sto fondamentale capitolo del volume di Marta Fana ci dovrebbe indurre a non contrapporre mai tutela legale e tutela contrattuale collettiva, giacché la seconda sarà sempre aggirabile con irrisoria facilità da parte dei datori semplicemente creando una nuova società non contrattualmente vincolata che assuma i lavoratori nelle forme contrattuali descritte da Marta Fana.

Altrettanto accurata mi pare l'analisi degli altri due settori prescelti in premessa dall'autrice, la logistica e i servizi pubblici, dove cifre, descrizione di modelli organizzativi, racconto di conflitti si intrecciano per offrire una ricostruzione di settori come la logistica che proprio l'innovazione tecnologica fa crescere, ma dove si mescolano sia la robotizzazione sia l'intensificazione del lavoro manuale: e in questo Fana può considerarsi profetica, visto che pochi mesi dopo l'uscita del suo volume è venuta all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, e anche di quella italiana, la vicenda del cosiddetto braccialetto Amazon, strumento contemporaneamente di direzione del lavoro, ottimizzazione e saturazione del tempo di lavoro e dunque di intensificazione dei ritmi, e contemporaneamente pure di controllo a distanza della prestazione.

È proprio nella logistica, infatti, come nota l'autrice (p. 48), che l'esaltazione dei diritti dei consumatori e l'arretramento di quelli dei lavoratori raggiunge l'acme. Qui la tesi dell'autrice, del carattere politico del processo di degradazione del lavoro, trova una formulazione particolarmente ampia nell'affermazione che «senza la capacità di ridiscutere anche il modello di consumo attuale è infatti impensabile aggredire il modello di produzione e quindi i rapporti di forza e di classe che quest'ultimo genera» (p. 52).

E a questo quadro l'autrice lega pure poche ma incisive righe sulla questione delle aperture domenicali, che successivamente ha avuto più larga occasione di emergere nel dibattito pubblico.

Nella ricostruzione dei servizi pubblici, a parte la citazione polemica di affermazioni penose di soggetti che hanno ricoperto rilevanti incarichi istituzionali, si nota come le amministrazioni pubbliche non siano state affatto estranee al processo di degradazione del lavoro, mentre le cosiddette politiche attive del lavoro si sono risolte nella maggioranza dei casi in un trasferimento di fondi pubblici a soggetti privati, che si sono avvalsi di prestazioni di lavoro non qualificate come tali (volontariato fittizio,

tirocini: qui di nuovo si formula la giusta critica a Garanzia Giovani). E torna qui il tema per me centrale della qualificazione giuridica delle prestazioni di lavoro, che l'autrice, economista di formazione, descrive ma naturalmente non affronta dal punto di vista tecnico.

Invece, si potrebbe osservare che l'autrice avrebbe potuto soffermarsi maggiormente sull'aspetto che le politiche attive del lavoro, nella logica «neoliberista» di tutti i governi di questi anni, sono state calcate sull'offerta di lavoro, con la colpevolizzazione implicita del disoccupato per il fatto stesso di esserlo e (come invece Fana ricorda, p. 71) sulla calibratura persino dell'assegno di ricollocazione unicamente sul profilo del disoccupato medesimo.

A me è parso altrettanto importante il capitolo dedicato al lavoro gratuito, tema che era quasi scomparso dal dibattito alla fine del Novecento. Tiziano Treu, replicando a talune affermazioni contenute in una relazione ad opera di chi scrive, ha ricordato in un recente convegno che all'epoca di un suo studio monografico sul tema, risalente al 1968, si pensava alle suore negli ospedali, mentre oggi anche nelle amministrazioni pubbliche si assiste al dilagare del fenomeno.

È l'economia della promessa e della speranza, del *curriculum* e del fare *curriculum*, la truffa del «farsi imprenditori di se stessi» spacciata su larga scala alla gioventù la forma di questo aberrante e incostituzionale calpestare persino il diritto elementare a essere pagati per la prestazione che si svolge. Fra gli esempi citati da Fana non ci sono solo i famigerati bandi del Ministero dell'Interno, il baratto amministrativo, salutato con favore da parecchie amministrazioni comunali, ma anche il tristissimo accordo sindacale sui cosiddetti volontari per l'Expo di Milano, a dimostrazione dell'inadeguata maturazione del tema anche nelle stesse organizzazioni sindacali. Io aggiungerei come esempio di eterogenesi dei fini sindacali l'illogica previsione, voluta dalle organizzazioni sindacali, di una «congrua indennità, anche in forma forfettaria, in relazione alla prestazione svolta» (art. 1, co. 34, lett. d, l. n. 92/2012) per i tirocini formativi e di orientamento. Al di là della forma giuridica contraddittoria e sgangherata (se è forfettaria non è in relazione con la prestazione, il tirocinio non dovrebbe essere una prestazione), quel che emerge è che si prova a mettere un limite agli effetti di un sistema di svalorizzazione del lavoro che si puntella con queste scelte, anziché combatterlo, e che ha inevitabili effetti erosivi anche sui rapporti di lavoro standard, soggetti alla concorrenza di

forme che consentono formidabili risparmi contributivi, retributivi e normativi.

Anche l'alternanza scuola-lavoro è messa nell'obiettivo critico del volume che stiamo discutendo, e anche qui l'autrice, oltre a fornire una selezione utile di dati statistici, rileva come il sistema che sta emergendo per combattere la disoccupazione sia quello di andare a lavorare gratis. E qui fa un cenno – ma, come è nel carattere del volume, senza fornire una indicazione espressa di linea – al fatto che «mentre la domanda di lavoro langue sia per qualità e [sia per] quantità, l'intuizione politica è esattamente quella di soddisfarla a costo zero. Perché è ormai noto che il problema dell'Italia è il (troppo elevato) costo del lavoro (p. 83).

Qui il lettore rimpiaange un po', a fronte del giustificato sarcasmo dell'autrice, che non si sia formulata, se non in parte nelle conclusioni del volume, una sorta di decalogo di conclusioni da trarre da un'analisi così realistica e radicata nella vita reale delle persone che lavorano, oltre che nei dati economici: decalogo che, per quanto mi riguarda, dovrebbe includere l'affermazione che occorra aumentare il costo del lavoro, il che, nel seguito del lavoro, viene solo adombrato dall'autrice con l'affermazione, in critica alla retorica della produttività, che «la produttività di un sistema dipende solo in parte dal costo del lavoro» (p. 105).

Come si comprende, questa necessità di aumentare il costo del lavoro è tesi non diffusa e non accolta non solo nelle scelte delle maggioranze di governo, ma neppure nelle impostazioni delle forze politiche di opposizione, e forse ancor meno in quella delle organizzazioni sindacali.

L'ultimo terzo del libro è dedicato alla critica dell'ideologia e della pratica della flessibilità, che, come è noto, ha restituito alle imprese un ruolo dominante e si è tradotta in una gigantesca svalorizzazione e spoliazione del lavoro: Fana ricorda opportunamente che la quota dei redditi da lavoro sul Pil in Italia è passata dal 66,1% del 1976 al 53% del 2016 (p. 91). È da condividere l'osservazione per la quale, mentre il circo mediatico continua ad additare i disoccupati, specie se giovani, come responsabili della propria condizione, non si indaga sulla caduta degli investimenti da parte delle imprese. L'autrice scrive, supportando le proprie tesi con dati e tabelle ma di quantità e qualità tali da essere facilmente comprensibili anche ai non economisti, del fallimento del Jobs Act negli scopi propagandati: e il 2018 ha pienamente confermato questa tesi, mi pare.

Di ispirazione piuttosto «trentiniana» mi sono sembrate le pagine dedicate all'organizzazione del lavoro e agli effetti dei suoi mutamenti, sia nel lavoro privato sia in quello pubblico, sui salari e sulle condizioni di lavoro, anche qui accompagnate da riferimenti a esempi molto concreti, che il lettore non farà difficoltà a trasferire nella propria esperienza concreta.

Molto importanti, implicitamente, e in un passaggio esplicitamente critiche di parecchie scelte contrattuali recenti delle organizzazioni sindacali, sono le pagine dedicate alla critica della destrutturazione del contratto collettivo nazionale derivante dall'espandersi delle previsioni in tema di welfare aziendale (pp. 105-111). Senza poter qui riassumere tutte le argomentazioni addotte da Fana, vorrei solo ricordare la constatazione che così si privatizza lo Stato sociale (o quel che ne resta), peraltro escludendo le fasce più deboli, non qualificate come prestatrici di lavoro subordinato (torna sempre il tema della qualificazione della prestazione di lavoro, come si vede).

Interessante è il rilievo sullo spostamento della produzione verso i servizi, e la suddivisione di questi in due segmenti: quelli funzionali all'industria residua (torna la logistica), dove l'automazione del processo produttivo divide tra le parti automatizzate e quelle fondate sull'intensificazione dello sfruttamento del fattore lavoro; e gli altri (turismo, ristorazione, grande distribuzione), nei quali il miglioramento della produttività, e con essa delle condizioni di lavoro, è definito da Fana «difficilmente ottenibile» (p. 115).

Qui l'autrice aderisce alla tesi, peraltro molto discussa tra gli economisti, della «mezzogiornificazione europea», cioè dell'aumento dei divari interni alla stessa area economica, e riprende una delle sue icastiche immagini, originariamente coniata nella polemica lettera a Poletti riportata in appendice al volume, secondo la quale la politica attuale ci trasformerà nei camerieri d'Europa.

La critica della flessibilità viene fatta, sempre con l'ausilio dei dati essenziali, nella constatazione che «il fine ultimo [sia] quello di aggredire i salari e tutti i costi sostenuti per i lavoratori» (p. 120). Peraltro la flessibilità è individuata a due livelli: quello della struttura dell'impresa, tornando qui dunque il tema della frantumazione del processo produttivo, e quello attinente alla forza lavoro, il cui nesso è stato il punto di partenza dell'analisi di Fana.

Anche per il settore pubblico si individuano tre snodi fondamentali:

nella privatizzazione della produzione e distribuzione di beni e servizi, nella riduzione della tassazione sulle imprese e nella riduzione della spesa sociale per stimolare i disoccupati ad accettare un lavoro.

Su tutti questi punti l'autrice svolge un'analisi sintetica ma convincente, rilevando come sia dimostrato che la flessibilità nuoccia alla produttività e all'innovazione senza avere effetti benefici sull'occupazione, e che l'austerità imposta ai lavoratori causi l'aumento delle disuguaglianze; ma che nonostante ciò si insista sulla flessibilità. E qui, in coerenza con la sua tesi di fondo, Fana afferma che «la flessibilizzazione del mercato del lavoro [sia] un meccanismo politico» (p. 135), che ha determinato «uno spostamento dei rapporti di forza tra due poli, il capitale e il lavoro, a favore del primo» (p. 134).

Sempre con l'accompagnamento dei dati, l'autrice dimostra che la flessibilità del lavoro nell'ultimo ventennio non abbia prodotto alcuno degli effetti positivi predetti, e ribalta l'idea dominante affermando che «è la crescita a trainare la produttività e non viceversa» (p. 141). Peraltro, con la sua acuta sensibilità, l'autrice rileva che la flessibilità non produce solo precarietà materiale, ma anche indebolimento generale dei diritti del lavoro, ridotto nuovamente a «mero fattore produttivo» (p. 146).

È un peccato che l'autrice non abbia trovato spazio per discutere e criticare l'idea, tanto diffusa negli scorsi anni tra sedicenti riformisti, che esista una precarietà cattiva e una flessibilità buona – certo esiste una minima protezione della flessibilità a vantaggio del lavoro, per esempio in alcune regolamentazioni degli orari: ma si tratta di fenomeni di limitato rilievo, a mio giudizio. E anche che non abbia considerato l'altra teoria della flessicurezza, cioè dello scambio tra l'indebolimento delle tutele nei luoghi di lavoro e il suo (molto ipotetico) rafforzamento sul mercato del lavoro: teoria anch'essa alquanto diffusa pure negli ambienti sindacali e dell'intellettualità progressista, ma – a prescindere da quel che se ne voglia pensare a livello generale – certamente inadatta a un paese come l'Italia caratterizzato da un marcato dualismo del mercato del lavoro tra Nord e Sud.

Non può meravigliare, dunque, che Marta Fana concluda il suo libro con la considerazione che se «di fronte a tanta ferocia ci si trova spiazzati» (p. 151), la ricetta dell'autrice per uscire dallo spiazzamento, e forse dalla rassegnazione, è un'azione politica che si incarni nei soggetti che lo sfruttamento patiscono.

E finalmente, nelle conclusioni del libro, si formulano delle indicazioni discutibili ma del più grande interesse, e per me tutte condivisibili: abolire il lavoro povero, mettere al bando ogni forma di lavoro gratuito, ricominciare a parlare di subordinazione (qui il giurista deve esprimere proprio totale consenso), causalità dei contratti a termine, per poi estendere l'articolo 18 oggi nei fatti abolito, lavorare meno a parità di salario, e anche salario minimo per legge; la più indigesta, mi pare, all'attuale cultura sindacale (anche della Cgil), ma che andrebbe compresa nel profondo, non comportando affatto necessariamente una riduzione della funzione di autorità salariale dei contratti collettivi e meno che mai una compressione verso il basso dei livelli retributivi attuali, purché, ovviamente, pensata e strutturata tecnicamente in funzione di obiettivi diversi da quelli di chi l'ha proposta in questi anni.

Ma l'autrice va oltre, indicando la necessità di investimenti pubblici in settori strategici della manifattura, di creazione di occupazione nel settore pubblico, di investimenti nella didattica e nella ricerca. Un vero abbozzo di linee di programma di una sinistra di governo, che sia veramente di sinistra e veramente di governo, esattamente il contrario di quanto è accaduto negli ultimi venticinque anni.

Certo, meditare sul volume di Marta Fana può aiutare le forze di progresso, l'intellettualità più consapevole e soprattutto il movimento sindacale a operare un cambio di paradigma rispetto a pigrizie intellettuali e «orecchiamenti» delle ideologie dominanti, che sono andati per la maggiore da molti anni: richiederebbe infatti, a mio giudizio, un sindacato più politico, correzioni di rotta delle politiche organizzative e di quelle contrattuali, e il rilancio all'altezza del secolo in corso di quelle intuizioni, minoritarie, che si sono trovate nel secolo scorso in esperienze come quelle di Controll o in certe pagine migliori di Bruno Trentin: la consapevolezza che l'organizzazione del lavoro sia non soltanto un fatto tecnico, ma un processo politico di allocazione del potere, come premessa, nell'ora più buia dell'annientamento della dignità del lavoro, di una ripresa del processo di liberazione del lavoro che ha segnato i momenti più alti del movimento operaio.

Marta Fana ci aiuta a pensarci e l'imprevisto, ma meritato, successo editoriale del suo libro dimostra che un'attenzione, una curiosità, un bisogno sono più diffusi di quanto si possa credere. L'autrice va dunque ringraziata anche per averli fatti venire alla luce.

